

**PERSONE INTERE.
SU ALCUNI MATERIALI DELL'ARCHIVIO
DI ERNESTO DE MARTINO.**

Eugenio Imbriani

Persone intere?

Trovo l'espressione "persone intere" in un articolo di Ernesto de Martino pubblicato su «Il Rinnovamento d'Italia» dell'1 settembre 1952, nel quale anticipava i propositi dell'imminente spedizione etnografica che si sarebbe svolta in Basilicata nell'ottobre successivo. Egli spiegava che i contadini lucani e pugliesi, malgrado le condizioni di miseria economica e psicologica nella quale erano costretti, malgrado non possedessero gli strumenti della lettura e della scrittura, «come persone intere, non si erano mai rassegnati a recitare nel mondo la parte degli incolti», ma «sotto la spinta dei momenti critici dell'esistenza, la nascita, il cibo, la fatica, l'amore e la morte, avevano costruito un sistema di risposte, cioè una vita culturale, formando così, di fronte alla tradizione scritta della cultura egemonica, la tradizione orale del proprio sapere» (de Martino 1996: 39)¹; lo aveva potuto constatare direttamente, toccare con mano, perché aveva frequentato le loro case, parlato e mangiato con loro.

Si trattava di un contributo al dibattito sorto sulla rivista che aveva pubblicato il precedente 4 agosto una conferenza di Cesare Zavattini risalente a cinque anni prima, in cui veniva volto un invito agli scrittori a farsi collaboratori di un bollettino, un "diario d'Italia", che raccogliesse descrizioni e narrazioni di episodi e avvenimenti riguardanti la vita della povera gente in tutte le contrade italiane: non commenti, quindi, ma documenti, non il dolore del mondo, ma le sofferenze patite dagli uomini e dalle donne adesso e in questo luogo, nelle borgate e nei villaggi del paese. De Martino dà anche qualche ragguaglio sulle finalità dell'iniziativa: «Abbiamo il nostro programma, i nostri itinerari, i nostri questionari. Incideremo i canti popolari e sorprenderemo nell'obiettivo fotografico ambienti,

¹ Il titolo dell'articolo è *Una spedizione etnologica studierà scientificamente la vita delle popolazioni contadine del Mezzogiorno. Importanti sviluppi della iniziativa Zavattini.*

situazioni e persone. Affideremo a una donna il compito di penetrare nelle più intime pieghe dell'animo femminile e di avvicinare i bambini. Gireremo di paese in paese, chiamando in ogni paese una leva di nuovo tipo, la leva delle persone umane. E di ritorno in città comunicheremo a tutti ciò che abbiamo visto e ascoltato: in una serie di conferenze sceneggiate, di articoli per quotidiani e periodici, in opuscoli a carattere divulgativo e in un'opera a carattere scientifico renderemo pubblico questo dimenticato regno degli stracci, faremo conoscere a tutti le storie che si consumano senza orizzonte di memoria storica nel segreto dei focolari domestici. Pagheremo così noi, in prima persona, l'immenso debito contratto verso questi uomini dalla società e dalle classi dirigenti» (de Martino 1996: 40-41)². L'immenso debito: è una questione su cui, come vedremo meglio, ha già avuto modo di riflettere e che tornerà in alcune delle sue pagine più note. L'etnologo, quasi come un Cristo magico, si fa carico dei torti che la società borghese, benestante, istruita ha commesso nei confronti di uomini che non ha considerato tali, di intere categorie sociali sottomesse e deprivate; e la ricerca etnologica è vista alla stregua di una forma di espiazione, come recita, con parole illuminanti, il famoso passaggio di *Tristes tropiques* (1955): «se l'Occidente ha prodotto degli etnografi è perché un cocente rimorso doveva tormentarlo, obbligandolo a confrontare la sua immagine con quella delle società differenti, nella speranza di vedervi riflesse le stesse tare, o di averne un aiuto per spiegarsi come le proprie si fossero sviluppate [...]. L'etnografo non può disinteressarsi della sua civiltà né sconfessarne gli errori, in quanto la sua stessa esistenza è comprensibile solo se considerata come un tentativo di riscatto: egli è il simbolo dell'espiazione» (Lévi-Strauss 1988: 425-426). In pratica, con questa stessa citazione si apre *La terra del rimorso* (de Martino 1961). L'etnografia, allora, non può che essere etnografia critica, deve raccontare lo scandalo di un incontro tra la cultura occidentale e le altre che essa stessa non ha saputo comprendere nell'idea di umanità. Nelle note per *La fine del mondo* uscite postume de Martino spiega: «l'incontro etnografico costituisce l'occasione per il più radicale esame di coscienza che sia possibile all'uomo occidentale; un esame il

² Erano aggregati, con de Martino, Diego Carpitella, Franco Pinna, Vittoria De Palma, Marcello Venturoli. È noto che nel giugno 1952 de Martino aveva già condotto a Tricarico, località che conosceva, essendovisi recato alcune volte a partire dal 1949, una esperienza etnografica, con l'intento di raccogliere canti popolari (Faeta, Gallini 1999).

cui esito media una riforma del sapere antropologico e delle sue categorie valutative, una verifica delle dimensioni umane oltre la consapevolezza che dell'esser uomo ha avuto l'occidente» (de Martino 1977: 391). Ma il sentimento di de Martino è anche personale, perché sente su di sé il peso della colpa.

“Persone intere”, allora: confesso che questa espressione mi era sfuggita alla prima lettura di quel testo e che l’ho usata io stesso, qualche volta, commentando, per così dire, *contro* de Martino, l’operato degli antropologi sul campo quando si mostravano sensibili solo a un parzialissimo aspetto della vita dei loro interlocutori, e registrando i tentativi di rivendicazione della propria interezza da parte di persone che vedevano se stesse divenire oggetto d’interesse per via di una particolare qualità o di una condizione o del famoso stigma: nelle orecchie di molti risuona ancora l’insulto («Quelli erano tutti infami, per me. Per me sì, erano tutti infami!») che Assuntina, alias Maria di Nardò, lanciò in televisione contro il professore e il suo gruppo che quasi vent’anni prima si era ritrovati in casa mentre era impegnava nella sua danza terapeutica (Barbati, Mingozzi, Rossi 1978: 143; cfr. anche Imbriani 2012).

In seguito, però, una rilettura dell’articolo mi ha imposto quelle due parole così gravide di significato e a maggior ragione è stato possibile apprezzarle nel momento in cui è emersa dagli inediti demartiniani una nota pubblicata da Giordana Charuty in cui lo studioso rivendica per sé lo statuto di interezza: «I medici», egli scrive, «hanno fatto a pezzi il mio corpo, i critici hanno considerato solo qualche aspetto della mia anima: i filosofi la metodologia, gli etnologi la etnologia, i politici la politica, ma anche qui a pezzi e a bocconi. [...] Spero che qualche critico futuro...» (Charuty 2010: 13). Dietro queste parole, chiosa Charuty, si cela forse l’aspirazione ad essere considerato una persona normale, al di là dell’autore di un’opera da cui egli stesso, in quanto autore, è prodotto. C’è uno scarto tra come ti vedono gli altri e come vorresti che ti vedessero, lo stesso che percepiva Pino Ledda, di Bosa, potatore di ulivi, fotografato da Carole M. Counihan in abiti da contadino, in varie pose, mentre è al lavoro, il quale insistette per essere ritratto la domenica mattina, quando era ripulito e ben vestito (Esposito 2012): essere potatore era solo una parte di sé.

Nel 1952, de Martino ha ormai acquisito una notevole dimestichezza con gli abitanti dei villaggi e degli ambienti rurali pugliesi e lucani; in Puglia, a Bari, aveva vissuto nella seconda metà degli anni ’30 con la moglie, entrambi insegnanti, vi erano nate le due figlie, vi aveva

Eugenio Imbriani

conosciuto e frequentato il movimento liberale e antifascista (Di Donato 1989), vi aveva instaurato il legame con Croce; nel dopoguerra aveva assunto incarichi di responsabilità nel partito socialista, a Bari e a Lecce successivamente. È vero che visse progressivamente l'impegno politico e organizzativo come un peso, ma è altrettanto vero che, come egli stesso raccontò, quell'esperienza gli valse come fondamentale tirocinio per gli sviluppi della sua attività di ricercatore sul campo; anzi, gli consentì di rileggere retrospettivamente l'opera *Il mondo magico*, uscita nel 1948, ma composta negli anni della guerra (cfr. de Martino 2007), come tappa preliminare, una sorta di viatico, per l'ingresso concreto e materiale in una realtà sociale e culturale radicalmente diversa: «il *Mondo magico* (solo dopo mi si è chiarito) non fu che una contemplazione, sul piano mondiale, dell'oscura angoscia teogonica perennemente incombente nello sguardo dei contadini poveri di Puglia», egli spiegava con accenti epici nel saggio fulminante, uscito nel 1949, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* (de Martino 1975: 48). Ciò che più importa, scopre, grazie al contatto con la povera gente, non necessariamente mediato e distorto dagli interessi del partito o dai doveri del dirigente nel controllo e nella gestione delle sezioni, che le storie di quelle persone mettono in discussione la sua umanità, la sua capacità di comprensione, ed è appunto questa che bisognerà allargare e allenare, per così dire. Su un piano generale, a suo parere, le stesse difficoltà incontra lo storicismo, la cui attrezzatura concettuale si dimostra da un lato insufficiente a racchiudere in un umanesimo più ampio la civiltà europea e i popoli oppressi dei paesi colonizzati, dall'altro incapace di individuare e attribuire le responsabilità della subalternità imposta dalle nazioni colonizzatrici. Racconta l'etnologo in una delle sue pagine più celebri:

Proprio negli anni che seguirono la Liberazione, in occasione della mia attività politica in Puglia come segretario della Federazione socialista di Bari e come commissario di quella di Lecce, mi accadde di incontrarmi con un'umanità che fin'allora aveva avuto per me un'esistenza sostanzialmente convenzionale, quale potevano offrirmela la letteratura meridionalistica, la tradizionale storiografia etico-politica, e le assai noiose e frigide scritture

folkloristiche. Il primo incontro fra la civiltà occidentale e i “primitivi” dell’ecumene si compì attraverso i conquistatori, i commercianti, i missionari, i funzionari coloniali: e non sostanzialmente diverso fu l’incontro fra lo stato italiano e l’*etnos* del Mezzogiorno e delle isole, il dolorante mondo dei suoi contadini e dei suoi pastori. Ma io entravo nelle case dei contadini pugliesi come un “compagno”, come un cercatore di uomini e di umane dimenticate storie, che al tempo stesso spia e controlla la propria umanità, e che vuol rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore, in cui migliori saremmo diventati tutti, io che cercavo e loro che ritrovavo [...]. A poco a poco il nuovo rapporto finì con l’apparirmi non solo come inizio e stimolo della ricerca, ma addirittura come condizione fondamentale per la sua stessa possibilità: infatti, solo per entro questa passione di trasformare il presente in una realtà più degna dell’uomo poteva costituirsi la passione di conoscere il presente anche in quelle sue dimensioni che rinviavano al passato recente o lontano, o addirittura al “primitivo”. Con sempre maggiore chiarezza mi resi conto che rivolgendo la mia attenzione alle “plebi rustiche del Mezzogiorno” io non uscivo affatto dalla sfera della ricerca etnologica³.

A de Martino si svela l’esistenza di una strettissima combinazione tra le sue ricerche sul magismo e le esperienze che viveva, nello stesso periodo, tra i contadini pugliesi; diviene chiaro per lui che la lotta, il “dramma esistenziale della presenza che rischia di non esserci nel mondo”, di chi utilizza gli strumenti della magia, il rito, per ancorarsi a questo mondo, è lo stesso che vivono gli esclusi della storia, gli emarginati, e non è necessario oltrepassare l’oceano per osservarlo. In una conferenza tenuta a Firenze tra l’inverno e la primavera 1952, che precede, quindi, la progettata attività etnografica, alla quale è dedicato un fugace accenno, questo tema è già lucidamente affrontato, sebbene forse troppo schematicamente:

si imponeva il riconoscimento che il mondo storico dei miei contadini, per ciò che esso presenta di arcaico e di “arretrato”, è lo stesso dei popoli primitivi delle civiltà etnologiche. Nell’uno e nell’altro appare la stessa situazione esistenziale, la stessa disintegrazione della presenza rispetto alla

³ *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni* (1953), in de Martino 1975: 59.

storia, e pertanto gli stessi drammi culturali magico-religiosi. Nell'uno e nell'altro caso appare la stessa condizione di soggezione rispetto alla natura, la stessa mancanza di un piano umano per dominare l'ordine naturale. E nell'uno e nell'altro appare la stessa soggezione sociale rispetto alla civiltà cristiana, che ora mi rivelava il suo limite interno per la sua qualità di civiltà borghese: che i portatori più qualificati di questa soggezione fossero i questori o i prefetti, come accade per il mezzogiorno contadino, o i funzionari e gli amministratori coloniali come accade per le popolazioni etnologiche, è una differenza irrilevante che non altera la sostanziale identità⁴.

Se la Puglia rimarrà sempre per de Martino la terra del rimorso (formula su cui mi piacerà tornare brevemente), la Lucania divenne la sua «patria elettiva», e ancora «la terra del ricordo, la patria cercata che mi difendeva dalla minaccia di restare apolide, senza né campanile, né filo d'erba, né volto umano in un paesaggio domestico, né voce amica, né nulla che avesse potenza di memoria o invito di prospettiva», come scriveva nella introduzione a una raccolta poetica di Albino Pierro⁵.

Soprattutto, è il luogo del battesimo di fuoco dell'aspirante etnografo. «Attualmente», dichiarava nella conferenza citata poco fa, «ho in animo di organizzare spedizioni in équipe. Per qual che mi concerne da queste spedizioni dovrebbe risultare una parte del materiale documentario per un'opera sull'angoscia della storia, cioè sulle forme di vita culturale che nascono da questa angoscia» (de Martino 1996: 18).

Sappiamo che, l'ho anche accennato prima, in realtà, la spedizione dell'ottobre 1952 era stata anticipata da una visita a Tricarico nel giugno di quell'anno stesso (Faeta 1997a, 1997b), e che de Martino già vi era stato in precedenza ospite in casa di Rocco Scotellaro; infatti, già nel 1950, nelle *Note lucane* raccontava la brutale esistenza che si conduceva nella Rabata, «nel groviglio di tane che si addossano alle pendici alquanto brusche del colle», in uno «scenario che sembra la negazione della storia», in condizioni in cui rimanere persone, e, per giunta, intere era molto faticoso: «è assai difficile in queste case, con

⁴ La conferenza riguardava l'attività e il percorso culturale di de Martino e si intitolava *L'opera a cui lavoro*; il testo è pubblicato in de Martino 1996, da cui cito, cfr. pp. 11-18: 16.

⁵ La raccolta è *Il mio villaggio* (1959); l'introduzione, con il titolo *L'etnologo e il poeta*, è ricompresa in de Martino 1975, pp. 95-97: 96.

questa vita, mantenersi uomini» (in Clemente, Meoni, Squillacciotti 1976: 370).

Ora, che esistano diffusamente nel Mezzogiorno situazioni del genere non è accaduto per caso; e tutto ciò, inoltre, si verifica sotto lo sguardo miope e distratto di una classe agiata, borghese, cittadina, delle istituzioni che dovrebbero riconoscere le proprie responsabilità; de Martino si sente chiamato in causa, in prima persona, in quanto studioso, oltre che come esponente di una società che ha permesso e voluto che persone vivessero in stato di grande difficoltà. E bisogna pensare a un risarcimento.

Questo è un tema fondamentale, perché diventerà la molla etica che muoverà la ricerca sul campo: la via del risarcimento e l'obiettivo della trasformazione delle esistenze di quelle persone devono passare, secondo de Martino, attraverso la conoscenza delle pratiche culturali da loro messe in atto, perché è necessario riconoscerne la dimensione integralmente umana: gli esclusi dalla storia rivendicano il loro essere storicamente viventi, a dispetto di un umanesimo dominante parziale, autoreferenziale, autocompiaciuto, violento che li ha tenuti ai margini e li ha resi subalterni. Bisogna riconoscere a ciascuno il diritto alla storia e quindi – la lezione di Croce torna utile – all'individualità.

L'inchiesta del 1951

A questa fase cruciale della riflessione di de Martino, al momento in cui l'opzione per l'etnografia acquista forma metodologica (ciò che è reso esplicito nella conferenza di inizio 1952 sopra ricordata), essendo maturata come spinta etica, risalgono i materiali relativi a una indagine condotta da Ernesto de Martino tra i braccianti della Basilicata nell'estate del 1951, per conto della C. G. I. L. di Matera, con la finalità di reperire testimonianze, date e raccolte per iscritto, sulle condizioni economiche dei salariati che lavoravano nelle aziende agricole (Matera, Stigliano, Tursi, Pisticci, Grassano, Montalbano i comuni interessati). I materiali in questione sono sessanta testi vergati a mano, più uno dattiloscritto, alcune volte sotto dettatura, su fogli di fortuna o su carta intestata della materana Confederazione provinciale Lavoratori della terra, quasi sempre in forma di dichiarazione, per poco più di ottanta pagine (sono sessantuno le "lettere dei braccianti", e ottantasette, complessivamente, le carte numerate). I documenti, schedati e conservati nell'Archivio de Martino, dopo una prima ricognizione svolta dalla studiosa Laura Marra oltre vent'anni fa, sono

stati pubblicati a cura di Clara Gallini (Archivio 2008). A dispetto della attenzione con cui l'etnologo napoletano ha conservato quei documenti, egli stesso quasi non ne ha fatto uso, e ne ha riferito solo su «Vie nuove» del 27 luglio del 1952 all'interno dell'articolo *Sonno fame e morte sotto le stelle*, in cui parla anche della spedizione di Tricarico, svoltasi più o meno un mese prima. Con il senno di poi, e forse con qualche forzatura, ho letto nella relativa utilizzazione di quelle carte il segno di una definitiva disaffezione per inchieste di quel genere.

Si tratta di una ricerca militante, priva di finalità scientifiche, che si colloca tra le iniziative della "Inchiesta sulla miseria e sulle condizioni di lavoro delle popolazioni meridionali", promossa dal Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno nel novembre del 1950, con circa un anno di anticipo rispetto alla istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia. Il Comitato sorse come strumento di sviluppo e rilancio delle attività delle Assise per la rinascita del Mezzogiorno, tenutesi il 3 e 4 dicembre 1949, che avevano interessato quattro regioni, Basilicata, Calabria, Campania e Puglia, e immediatamente si mise all'opera distribuendo questionari e acquisendo le testimonianze, tanto è vero che già nel gennaio 1951 il quindicinale «La voce del Mezzogiorno» dava conto dei primi dati recuperati (Imbriani 2008).

Le Assise erano state preparate, nelle regioni interessate, da numerosi convegni e da centinaia di assemblee popolari, durante le quali venivano redatti i *quaderni di rivendicazioni*, in cui erano denunciate le necessità delle comunità, l'assenza o la fatiscenza delle più indispensabili opere pubbliche, la povertà e la deprivazione in cui versavano larghi strati della popolazione meridionale. I *quaderni* vennero consegnati a centinaia dai delegati alle presidenze delle assise regionali (che si svolsero contemporaneamente a Salerno, Crotone, Matera e Bari); il film documentario di Carlo Lizzani relativo a quei fatti, *Nel Mezzogiorno qualcosa è cambiato* (1949), dà conto, oltre che della massiccia partecipazione, della lettura pubblica, all'aperto, tra la folla, di quei fogli.

Siamo in un periodo molto caldo della storia del paese; pochi giorni prima delle Assise nel materano i contadini mossero in massa all'occupazione delle terre: un esodo dalle dimensioni bibliche che interessò quasi tutti i paesi della provincia.

La indagine condotta da de Martino tra i salariati agricoli del materano a un anno e mezzo di distanza da queste vicende si svolge in un clima in cui è intensa l'attività politico-organizzativa e sindacale; infatti, fu

una guida preziosa per lui Domenico Giannace che dirigeva la Camera del Lavoro di Pisticci.

I contenuti delle “lettere” non si allontanano molto da uno schema che prevede la presentazione sommaria della propria famiglia, la comparazione tra il salario percepito e le necessità familiari, le condizioni di lavoro, la richiesta di un miglioramento del proprio stato; Salvatore Ciliberti, qualificato Custode suini, di Stigliano, lavora alle dipendenze di Ambrogio Malvasi, nella contrada di Craco, piuttosto distante dal suo paese; in due anni è tornato a casa tre volte; il suo scritto sembra voler sviluppare in termini decisamente critici il tema generale del nostro convegno (“Sud e nazione”, appunto): «percepisco un Salario innatura grano tomoli 29 in tutto, fave un tomolo seminato avena tomoli 12/ orzo tomoli 3/ la mia Famiglia e composta di 6 Componenti su questo Salario debbo vivere unanno Con tutta la mia famiglia ci dobbiamo vestire e poi apparto la malattia. Ebene io domando a chi sono figlio, a quale nazione appartengo che debbo essere sacrificato unanno di notte e unanno di giorno e poi affine campagna mi trovo nudo e scalzo con tutta la mia Famiglia...» (Archivio 2008: 49). Lo segue a ruota Francesco Disisto il quale, con un linguaggio maggiormente attrezzato sul piano della dialettica politica, scrive: «Ebene noi Braccianti di Stigliano e tutti i Braccianti del ceto Italiano insieme a tutte le altre Classe dei lavoratori abbiamo votato una repubblica di lavoro non di disoccupazione Ebene allora in data 1° Gennaio 1948. e sta votato ed aproavato una Costituzione dove larticolo 2: la repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili deluomo» (ivi: 53); e ancora Francesco Marsico: «anche noi salariati siamo umani e siamo degli elementi che diamo più degli altri il nostro contributo alla Nazione ma pur troppo siamo niente altro che degli schiavi. mal menati da questi sfruttatori»; altri testi sono disarmanti: Angelo Antonio Ferocino (sei in famiglia, padre e madre malati) guadagna 665 lire al giorno e chiede un aumento per arrivare almeno a 1000; in un primo momento aveva scritto, più prudentemente, 950, poi ha corretto. Vincenzo Sisto saluta col pugno chiuso, e Michele Repo, dopo aver faticosamente condensato sul foglio la sua vita di pastore, si scusa «se la mia lamendera e un po troppo» (ivi: 93).

Sono storie dolorose, importanti, che forniscono a de Martino ulteriore sostegno e informazioni per una riflessione che, comunque, è ormai decisamente avanzata. Forse la ricerca sui braccianti lucani segna una sorta di ultimo atto di una modalità d'indagine e di un impegno che trova inadeguati, segna un confine, un limite che, tenendo fede a una vocazione riconosciutagli da Placido Cherchi, non può non varcare

(Cherchi 1994). Infatti, come ho già detto, di quei testi fa un uso limitato, cita alcune vicende una sola volta, per giunta in un articolo che riguarda un'esperienza sul campo avvenuta un anno dopo. Inchieste di questo genere, le inchieste sulla miseria, hanno consentito di raccogliere rivendicazioni e doglianze, di rilevare condizioni di vita difficili, disperate, di alzare il tono della denuncia d'accordo; ma ormai si apre una prospettiva nuova alla ricerca. La pur necessaria attestazione delle condizioni di povertà è ancora un modo di considerare le persone in modo incompleto, si concentra su ciò che manca, su ciò che ci vorrebbe, ma non ci dice molto sulla storia che, pure in quelle condizioni, si produce, sugli istituti culturali che hanno consentito a intere popolazioni di interpretare la realtà e di dare risposte e far fronte ai problemi esistenziali, intesi nel senso più ampio. «Che cosa può fare un intellettuale per i poveri?» si chiede nell'articolo da cui siamo partiti «Semplicemente dar loro voce e diventarne la voce, ma come intellettuale, non come semplice *cahier de doléance*» (de Martino 1996: 40); ciò significa mettere in campo il proprio sapere tecnico di studioso e di ricercatore, di storico e di narratore: le lamentele le abbiamo raccolte, continuiamo a registrarle, ma adesso bisogna anche fare il resto, cercando di compensare il difetto di conoscenza di un intero mondo, non, come aveva fatto Levi, collocandolo in una dimensione priva di Cristo, di storia e di anima individuale, ma attribuendogli le connotazioni storiche che definiscono l'essere umanità. Gli studi meridionalistici hanno necessità di un nuovo approccio: «Continuando con la vecchia impostazione degli studi meridionalistici, si ritiene che nello studio del mondo contadino del mezzogiorno nell'ambito della società meridionale ci si debba fermare alle questioni strutturali, magari alle "inchieste sulla miseria", lasciando poi alle oziosità romantiche e alle curiosità erudite il cosiddetto materiale folkloristico. È una impostazione radicalmente errata»⁶.

Bisogna muoversi, recarsi sul campo, con un gruppo ristretto di specialisti, organizzando il lavoro, senza improvvisare, ciascuno con i

⁶ Il brano è tratto da un breve intervento di de Martino sulla rivista «Lucania» (n. 2, 1954) dal titolo *Per un dibattito sul folklore*, ripubblicato in Clemente, Meoni, Squillacciotti 1976, da cui cito, pp. 137-139: 137. Sono tre, egli dice, i campi conviene che si orientino le inchieste sul folklore: le inchieste strutturali (condizioni sociali, economiche, sulle abitazioni...), le inchieste sulle forme tradizionali della vita popolare dei contadini, le inchieste sulle nuove produzioni culturali, e insiste molto a chiarire il secondo di questi punti.

suoi compiti ma che operi in forte raccordo con gli altri, guidati da un problema:

Io ho diffidenza – scrive ancora su «Il Rinnovamento d'Italia» del 15 settembre 1952 – per le spedizioni troppo complesse, alle quali partecipano numerosi specialisti con diversissimo orientamento culturale, operanti ciascuno indipendentemente dall'altro per ciascun settore di ricerca, magari in epoche differenti di soggiorno sul posto, senza un indirizzo unitario di metodo e di obiettivi e senza pratica possibilità di lavoro collegiale proficuo. Una spedizione di questo tipo rischia di risolversi in una serie di monografie indipendenti, dalle quali è assai difficile trarre una visione d'assieme dei problemi, e alle quali manca, in ogni caso, l'energia culturale di un "libro" destinato a formare l'opinione pubblica e a diventare strumento di lotta per un mondo migliore. Ciò di cui abbiamo bisogno è un'opera che abbia l'efficacia, l'unità e il calore di *Cristo si è fermato a Eboli*, e che, al tempo stesso, sia opera di scienza e non di letteratura. Le mie preferenze vanno pertanto alle spedizioni che constano di pochi elementi, guidate da un solo responsabile culturale, operanti sul posto solidalmente nello stesso periodo, e che si pongono un obiettivo limitato da raggiungersi con metodo unitario (de Martino 1996: 53-54)⁷.

Il percorso di de Martino ora ora tracciato si sviluppa sul terreno caldo dell'esperienza e del coinvolgimento e non è autonomo rispetto all'operato di altri studiosi con cui entra in relazione, e cioè innanzitutto i suoi ospiti di Tricarico, Rocco Scotellaro, la madre e il loro *entourage*, lo stesso Levi, per vie dirette o indirette Rossi Doria, Friedmann, con cui ha avuto un contatto fugace, George Peck prima di lui. Le scelte, gli orientamenti acquistano vigore nel laboratorio unico che è la Basilicata dell'immediato dopoguerra. E allora conviene spendere, con Giordana Charuty, ancora un'osservazione sulle lettere dei braccianti: esse, al di là delle richieste e delle *dolèances* che contengono, sono documenti di soggetti che in prima persona raccontano di sé, sono frammenti e abbozzi di biografia, tentativi di composizione della propria vita, che vanno in due direzioni: la partecipazione a una identità collettiva, l'iscrizione a una nazione finora distratta, l'adesione a una cittadinanza finora negata («io domando a chi sono figlio, a quale Nazione appartengo»), questa è una; l'altra direzione: «In mano e de Martino, però, l'apprendistato di quella identità collettiva è inseparabile da un altro apprendistato,

⁷ L'articolo appare con il titolo *Risposta a Quaroni*, l'architetto impegnato nella missione guidata a Matera da Friedrich Friedmann, alla quale de Martino esplicitamente si riferisce.

quello del moderno racconto autobiografico, dall'infanzia fino al presente della vita da adulti, secondo un tempo lineare orientato» (Charuty, 2010: 311); insomma, il diritto alla storia passa dal diritto alla biografia, dalla possibilità di percepire e narrare la propria esistenza come una composizione unitaria.

Coltivare il rimorso al sole

Sono in debito di un'ultima annotazione.

Agosto 1962, vacanze estive a Torre a Mare, vicino Bari. Siamo a un anno di distanza dall'uscita del volume *Le terra del rimorso*, dedicato al tarantismo pugliese, in cui de Martino ribadisce, tra le altre cose, che, ancora, nel centenario dell'unità d'Italia, una bella parte di storia del paese è segnata dalla esclusione e dalla subalternità. Egli studia intensamente, legge, annota; sta lavorando al tema della apocalissi culturali, come sapremo parecchi anni dopo la sua morte, dalle carte del suo archivio. I materiali di quella ricerca verranno pubblicati postumi, come è noto, seppur non integralmente, a cura di Clara Gallini, nel volume *La fine del mondo*, ma proprio il cosiddetto "quaderno di Torre a Mare" non verrà compreso in quella edizione, e vedrà la luce solo successivamente, nel 2005, a cura di Roberto Pàstina (de Martino 2005). Abbiamo l'informazione che consente di datare il "quaderno" grazie ad altre pagine, anch'esse ora edite, dedicate al ricordo di Cesare Pavese, morto, come è noto, nel 1950, con cui de Martino aveva lavorato alla "collana viola" per Einaudi, senza, peraltro, aver coltivato con lui rapporti di amicizia. In quei giorni, che immaginiamo sereni, la presenza del poeta ritorna costantemente nella sua memoria; forse, aggiungiamo, per il modo in cui trovò la morte, forse per i momenti di tensione che si erano generati tra i due, o per qualche parola ingenerosa sfuggita dalla penna dell'etnologo: «Giunse poi il giorno – durante le ferie di agosto del 1962, in un villaggio di pescatori della "Terra del rimorso" – giunse il giorno in cui rivedendo sul tema della "fine del mondo" e tracciando i primi contorni di un'opera storico-culturale che intendevo scrivere sull'argomento – quel ricordo vago e ritornante prese a crescere in me, e il debito a precisarsi nel modo col quale doveva essere pagato. Scrisi così questi versi, quasi "prologo in cielo" di un rapporto con lui che stava per essere affidato alla "terrena ragione" e alle sorvegliate analisi della ricerca storica» (de Martino, Pavese 1991:192); in effetti, seguono delle annotazioni di lettura critica (la

terrena ragione) dell'opera di Pavese. Il "prologo in cielo" è di tutt'altro tenore: «Povero Cesare / la mia amicizia / gli fiorì dopo morto / modesta viola sulla tomba. / Così / restò a me / il gusto amaro / di una pietà troppo tarda / ed il rimorso / di una disattenzione impietosa / finché / povero Cesare / fu nel bisogno» (ivi: 191). Non una grande poesia, ma un modo per coltivare il rimorso in Puglia, terra del rimorso per antonomasia, là dove l'etnologo qualche anno prima ha potuto osservare nei comportamenti dei tarantati gli effetti del cattivo passato che ritorna; ma è Cesare che ritorna, stavolta, e la cosa riguarda lui soltanto, e il sentimento di colpa che avverte è suo, come era suo, personale, il disagio di sentirsi chiamato in causa nella Rabata di Tricarico, nella amata Lucania, quando registrava e raccontava la miseria e l'oppressione della massa di contadini e salariati che incontrava e imparava a conoscere.

Si direbbe che il rigurgito di un passato amaro o addirittura terribile e angosciante trovi in Puglia un ambiente che ne favorisca l'emersione, anche sulla spiaggia di Torre a Mare, durante le vacanze estive del '62, mentre lo studioso stende delle innocue, si direbbe, note di lettura. Parallelamente, i tarantati pescano nel calderone della loro storia musiche, movimenti, colori, un rito (residuo di un antico culto, forse) che li aiutano a respingere la sofferenza e a recuperare l'agire quotidiano e i loro crediti con il passato; de Martino che, invece, con il passato ha dei debiti, prova a cavarsela scrivendo una poesia: gli uni e l'altro forniscono risposte scandalosamente diverse, ed esempi scandalosamente diversi, per quanto contemporanei, di trascorrere le estati pugliesi (Imbriani 2011). L'incontro tra i debiti dell'etnologo e i crediti della povera gente si configura sempre più chiaramente come scandalo.

Riferimenti bibliografici

Archivio Ernesto de Martino, 2008, *Lettere di contadini lucani alla Camera del Lavoro 1950-1951*, a cura di C. Gallini, Calimera, Kurumuny.

Barbati C. - Mingozi G. - Rossi A., 1978, *Profondo Sud. Viaggio nei luoghi di Ernesto De Martino a vent'anni da Sud e magia. Una grande inchiesta alla TV*, Milano, Feltrinelli.

Charuty G., 2010, *Ernesto de Martino. Le precedenti vite di un antropologo*, Milano, Angeli.

- Cherchi P., 1994, *Il signore del limite. Tre variazioni critiche su Ernesto De Martino*, Napoli, Liguori.
- de Martino E., 1961, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il saggiatore.
- Id., 1975, *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di R. Brienza, Roma-Matera, Basilicata editrice.
- Id., 1976, *Note lucane*, in P. Clemente - M. L. Meoni - M. Squillacciotti, a cura di, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di cultura popolare, pp. 370-382.
- Id., 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Id., 1996, *L'opera a cui lavoro. Apparato critico e documentario alla "Spedizione etnologica" in Lucania*, a cura di C. Gallini, Lecce, Argo.
- Id., 2005, *Scritti filosofici*, a cura di R. Pàstina, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi storici.
- Id., 2007, *Dal laboratorio del "Mondo magico". Carteggi 1940-1943*, a cura di P. Angelini, Lecce, Argo.
- de Martino E. - Pavese C., 1991, *La collana viola. Lettere (1945-1950)*, a cura di P. Angelini, Torino, Bollati Boringhieri.
- Di Donato R., 1989, *Preistoria di Ernesto de Martino*, in «Studi storici», n. 1, pp. 225-246.
- Esposito V., 2012, *Il fotografo, il santo, due registi e tre film. Temi e riflessioni di etnologia audiovisiva*, Milano, Angeli.
- Faeta F., 1997a, *Il sonno sotto le stelle. Arturo Zavattini e le prime fotografie etnografiche demartiniane in Lucania*, in «Ossimori», 8, pp. 57-67.
- Id., 1997b, *Il sonno sotto le stelle. Le prime fotografie etnografiche demartiniane in Lucania*, in *Lo specchio infedele. Materiali per lo studio della fotografia etnografica in Italia*, a cura di F. Faeta e A. Ricci, Roma, Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari, pp. 259-290.
- Faeta F. - Gallini C., a cura di, 1999, *I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino. Fotografie di Arturo Zavattini, Franco Pinna, Ando Gilardi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Imbriani E., 2008, *La lotta e la miseria*, in Archivio 2008, pp. 17-27.
- Id., *I vestiti di Cenerentola e altre confezioni in antropologia*, Bari, Edizioni di Pagina.
- Id., 2012, *Una strana vocazione l'etnografia*, in *Etnografie. Resoconti scritture prospettive*, vol. I, a cura di P. Boumard e V. A. D'Armento, Roma, Aracne, pp. 163-173.
- Lévi-Strauss C., 1988, *Tristi tropici*, Milano, Mondadori.